

IL COMMENTO

Due storie svelano come il vero problema della pubblica amministrazione sia la mentalità dei dirigenti

Per la Pa non basta la digitalizzazione Serve una rivoluzione culturale

DI **PAOLO CIRINO
POMICINO**

Una delle riforme fondamentali che l'Europa ci chiede è quella della pubblica amministrazione. Semplificazioni procedurali e digitalizzazione di tutte le amministrazioni pubbliche sembrano essere gli obiettivi di fondo senza i quali rimarremmo agli inizi del secolo scorso quando era ancora in uso il famoso pennino Cavallotti. Questo ricordo, naturalmente è una metafora per dire che senza digitalizzazione e semplificazione saremmo di fatti fuori dal secolo che siamo chiamati a vivere. Attenti, però: anche se riuscissimo a fare bene i compiti previsti dal piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) non potremmo dire di aver riformato e ammodernato la pubblica amministrazione se non la completassimo con una offensiva culturale per passare dal trionfo del formalismo giuridico alla cultura del risultato.

Mentre parliamo sono centinaia, forse migliaia, i casi in cui l'ostacolo vero al risultato della PA è la mentalità dei dipendenti pubblici più che il ritardo tecnologico. Abbiamo avuto sottomano alcuni casi che tentiamo di spiegare con la riservatezza necessaria. Le ferrovie dello Stato sono una delle grandi amministrazioni pubbliche che investono diversi miliardi all'anno e saranno destinatarie di altre decine di miliardi da parte dell'Europa per il recovery plan. Ebbene tra i tanti c'è capitato di vedere lavori ordinati ed eseguiti in Sicilia da una azienda autorevole del nord fino ad un certo punto perché vista la continua richiesta delle Ferrovie di aggiungere ai lavori appaltati numerose varianti ma a prezzi fuori mercato l'azienda ha richiesto il recesso consensuale del contratto. Nonostante si fosse firmato un recesso consensuale e dovendo chiudere partite minori ma sempre di

alcune decine di milioni, l'amministrazione ferroviaria ha improvvisamente impiantato un contenzioso che giace da quattro anni dinanzi alla magistratura con danni per l'azienda e per la stessa amministrazione. Da questo caso si evince carenze progettuali iniziali (inorridiamo a pensare a quante carenze progettuali esistono oggi alla vigilia del recovery plan), tentativo di adottare prezzi fuori mercato pensando così di costringere le aziende a lavorare in perdita e assenza di senso dello Stato. Ma quel che capita alla Presidenza del Consiglio è ancora peggio e ha dell'incredibile visto che la presidenza non solo è la più autorevole tra le amministrazioni pubbliche ma è anche quella dove i dipendenti hanno un trattamento economico più elevato. Nel caso che descriveremo il presidente Draghi naturalmente non ha alcuna responsabilità che risiedono tutte sulle spalle di alcuni suoi dipartimenti e forse dell'avvocatura generale dello Stato. Terremoto dell'Aquila 2009. Progetto case lanciato da Berlusconi all'epoca presidente del Consiglio. Un consorzio di aziende meridionali. Case realizzate ma in una occasione la presidenza del Consiglio non completa il pagamento per un'indagine a carico non del consorzio ma di un subappaltatore conclusasi con un nulla di fatto. Si va davanti al tribunale competente e l'autorità giudiziaria dà torto alla Presidenza e ragione al consorzio. La Presidenza continua a non pagare e fa appello. La corte di appello competente sentenza ancora una volta a favore del consorzio continuando a dar torto alla presidenza-dipartimento della Protezione civile. Tutto a posto? Neanche per sogno. La Presidenza fa un temerario ricorso in Cassazione che giace ancora inerte da quasi due anni e il consorzio ormai è alla canna del gas. Intanto sono

passati quasi 12 anni e grazie agli interessi dell'8% annui la cifra dovuta si è raddoppiata. Di tutto questo dovrebbe interessarsi la Corte dei conti perché si può far danno all'erario anche per atteggiamenti vessatori e non virtuosi. Sarebbe stato sufficiente, ad esempio, che dopo la prima sentenza la Presidenza del Consiglio avesse pagato chiedendo, al limite, una fidejussione a garanzia di un eventuale verdetto contrario in appello per interrompere l'accumulo di interessi. Non parliamo di cosa avrebbe dovuto fare la Presidenza dopo il secondo grado di giudizio con il quale la sua struttura amministrativa ha per la seconda volta avuto torto. Chi ha deciso di fare il ricorso in cassazione? Aspettiamo di saperlo. Potremmo continuare con le amministrazioni regionali o locali ma per brevità ci fermiamo qui per trarne alcune conclusioni. Sino a quando la pubblica amministrazione non si renderà conto di essere al servizio del Paese garantendo a un tempo risultati e rispetto degli accordi contratti questo Paese sarà sempre impanatanato nella palude dei ricorsi e dei contro ricorsi. L'avvocatura generale dovrebbe forse affinare la sua capacità di analisi per capire quando il ricorso è necessario per contrastare un tentativo di illecito arricchimento o quando invece è suggerito da qualche cavillo formale che non ha nulla a che fare con l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione. Abbiamo evitato di essere maliziosi parlando di ritardi ma dobbiamo sollecitare con forza la Corte dei conti perché metta la propria attenzione su questi aspetti perché non deve solo tutelare l'erario ma anche le buone pratiche a servizio dei cittadini e degli operatori affinché l'Italia cresca bene e nella assoluta trasparenza. Staremo a vedere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

